

GUERRA IN LIBANO

■ Sull'alta Galilea cade un «katyuscia» ogni venti minuti: un razzo colpisce anche il quartier generale delle forze di pace dell'Onu in Libano (Unifil) a Nagura, a ridosso della «fascia di sicurezza». L'artiglieria pesante israeliana bombarda incessantemente i villaggi del Libano meridionale. Aerei ed elicotteri da combattimento con la stella di Davide intercalano le loro missioni a ritmo di una ogni mezz'ora. Oltre 400mila persone, il 10% della popolazione libanese, sono state costrette ad abbandonare le proprie case e cercare rifugio nel nord del Paese; centomila israeliani hanno trascorso la quarta notte consecutiva nei rifugi sotterranei. La portata della guerra in Libano è tutta in queste cifre. L'«Operazione Furore» scatenata da Israele contro la guerriglia scita prosegue senza soluzione di continuità.

Razzi su postazioni Onu

Il sud del Libano è ormai un ammasso di macerie, di villaggi-fantasma su cui si abbattono, implacabili, gli obici dell'artiglieria israeliana. Per l'intera giornata, caccia ed elicotteri Apache hanno sorvolato Beirut, lanciando decine di missili aria-terra sui quartieri di Bir el Abed, Hreik, dove Hezbollah ha il suo quartier generale. Colpito anche il quartiere di Ghobeiri: è la prima volta che l'aviazione dello Stato ebraico bombarda questa zona, che durante gli anni della guerra civile fu la roccaforte delle milizie cristiane e da sei anni è presidiata da un contingente unificato siriano-libanese. Le azioni di maggiore intensità su Beirut si sono avute attorno alle 14 locali. Contro i quartieri sciti si è scatenato un'impressionante fuoco incrociato: dall'alto, i caccia, dal mare le navi da guerra che da due giorni bloccano tutti i porti libanesi. Poco prima, l'aviazione israeliana aveva bombardato una centrale elettrica a Jamhour, a 10 chilometri da Beirut. Lapidario il commento del premier israeliano: «Se noi saremo al buio - dichiara Peres - anche Beirut lo sarà». Contro gli aerei israeliani sono entrate in azione le batterie antiaeree libanesi e siriane, oltre a quelle di Hezbollah. La guerra bussa anche alle porte della Siria. Caccia di Gerusalemme hanno bombardato Nabi Shit e Al Nasiriyeh, due villaggi nella valle della Beqaa, a solo cinque chilometri dal confine con la Siria (tre morti tra la popolazione civile). Il bilancio provvisorio di quattro giorni di combattimenti è di 28 morti e 107 feriti, in maggioranza civili libanesi.

Pronti guerriglieri suicidi

Alla guerra combattuta sul campo si intreccia quella dei comunicati, delle minacce, degli ultimatum. Da Beirut, un portavoce di Hezbollah ammonisce gli abitanti della regione settentrionale di Israele a sgomberare i centri abitati e giura di trasformare tutta la zona in «un inferno». A questo scopo nelle ultime ore - aggiunge - nel sud del Libano sono arrivati 300 guerriglieri suicidi rispondendo all'appello



Abitanti di Beirut mentre corrono al riparo dai bombardamenti israeliani

Ansa

Furore di Israele su Beirut

Ma Hezbollah non si ferma, summit all'Onu

Una pioggia di katyuscia si è abbattuta sui villaggi dell'alta Galilea. L'artiglieria e i caccia israeliani hanno bombardato incessantemente i quartieri meridionali di Beirut e il Sud del Libano. Sullo sfondo, l'esodo di oltre 400 mila civili verso la capitale libanese. La guerra in Libano non ha soluzione di continuità. Colpita una centrale elettrica. Oggi infuocata riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Peres si scaglia contro Francia e Russia.

no messe in marcia da Tiro verso nord, sulla strada costiera, senza una meta precisa. Dentro, stipate all'inverso, con le poche masserizie messe insieme, ci sono intere famiglie, in gran parte musulmane-scite, i cui parenti a Beirut abitano soprattutto nei quartieri sud della città, più volte bombardati dai caccia di Gerusalemme. Di fronte a questo esodo assume un nuovo significato il nome scelto da Israele per l'operazione: letteralmente «Acini di guerra», il nome del celebre romanzo di John Steinbeck (*Grapes of Wrath*, «Furore» nella traduzione italiana) in cui si descrive la grande depressione economica negli Usa negli anni Trenta e l'esodo di centinaia di migliaia di persone in cerca di sostentamento altrove.

L'ultimatum

Per il governo libanese è un messaggio in più: gli sfollati di oggi rischiano di non poter tornare nelle loro abitazioni fintanto che la guerriglia scita non sarà messa a tacere. Una metafora letteraria tradotta in ultimatum dal capo di stato maggiore israeliano, generale Amnon Lipkin Shahak: «Il governo libanese - dice alla radio militare - deve decidere se è lui il potere sovrano in Libano, oppure Hezbollah. Attendiamo una risposta chiara: sino a quel giorno continueremo a colpire».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

lanciato dal segretario generale dell'«partito di Dio», lo sceicco Hassan Nasrallah. Per finire, le cifre della «vittoria»: «abbiamo sparato 400 razzi (45 secondo Israele) contro gli insediamenti di Naharya, Kiryat Shmona, Maayan Baruch, Gonen, Margalioth. Ma le minacce degli Hezbollah filoiraniani non sembrano scalfire la sicurezza di Shimon Peres. Il primo ministro israeliano gioca all'attacco e respinge le proteste diplomatiche giunte a Gerusalemme da Parigi e Mosca. Per rilanciare le ragioni dell'«Operazione Furore», il premier laburista sceglie un auditorio particolare, altamente simbolico: ad Asqelon (a sud di Tel Aviv) incontra i bambini di Kiryat Shmona sfollati in quella città per sfuggire ai razzi della guerriglia scita. A loro, Peres ha detto di aver chiesto ai francesi: «Consentireste voi che nel cuore di Parigi si creasse un quartie-

re di terroristi, indipendente, da cui a intermittenza si ordinasse il bombardamento di obiettivi in Germania o in Gran Bretagna?». Analoga domanda, Peres ha rivolto ai suoi interlocutori russi. «Se gli Hezbollah cesseranno i loro attacchi - conclude - noi cesseremo i nostri». Una polemica incandescente, che oggi si rifletterà nella riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu chiamato a discutere della guerra in Libano. Da Washington, fonti vicine al segretario di Stato Warren Christopher hanno ribadito che gli Stati Uniti porranno il veto a qualsiasi risoluzione di condanna di Israele. Sullo sfondo di queste schermaglie diplomatiche si staglia il dramma dei 400mila profughi costretti ad abbandonare i loro villaggi sotto l'incalzare delle bombe israeliane. Prima dello scadere dell'ultimatum israeliano, 7mila automobili si so-

Tel Aviv confisca i cellulari ai suoi soldati per evitare intercettazioni

Ogni azione di guerra nasconde le sue «note di colore». Una di queste riguarda la mania dei telefonini che da mesi imperversa tra i soldati israeliani. Un'abitudine censurata dai vertici dell'esercito e che da ieri, nel pieno di un'azione di guerra come quella scatenata in Libano, è divenuto un vero e proprio reato. Il comando delle forze armate israeliane ha deciso infatti di confiscare i telefoni cellulari dei militari in servizio in Libano. Questo per evitare, come ha spiegato una fonte dell'esercito, che vengano intercettate comunicazioni in cui si parla dell'operazione in corso contro le basi di Hezbollah. «Durante una conversazione con la madre qualsiasi soldato potrebbe farsi scappare qualcosa. È un rischio per la sicurezza», ha precisato la fonte. Come è noto, le chiamate ai telefoni cellulari possono essere intercettate molto più facilmente che non quelle agli apparecchi normali. Già in passato, i comandi militari israeliani avevano censurato la «deprecabile» abitudine di molti soldati di far uso dei telefonini anche in momenti particolarmente delicati, come le operazioni di rastrellamento nei villaggi della Cisgiordania in cerca di terroristi di «Hamas». In un'occasione, in particolare, la commissione d'inchiesta stabilì che un noto latitante integralista era riuscito a sfuggire alla cattura perché «avvertito» dal trillo del cellulare. Il soldato beccato col telefonino andò incontro ad una dura punizione. Gli abitanti dell'alta Galilea possono salvarsi la vita dai razzi degli Hezbollah cercando riparo nei rifugi sotterranei di cui sono dotati tutti gli insediamenti. Un «privilegio» che non godono gli animali. Uno dei razzi katyuscia caduti ieri nella Galilea occidentale ha centrato in pieno un pollaio, che è stato distrutto. Nell'incidente, ha riferito radio Gerusalemme, sono morte alcune migliaia di galline. «Per noi si tratta di un danno grave», ha detto un agricoltore di quel villaggio.

Arafat condanna Hariri s'aggrappa a Parigi

■ Da Damasco al Cairo a Parigi. La missione diplomatica del primo ministro libanese Rafic Hariri non conosce soste. Nella capitale francese, Hariri ha avuto ieri sera un lungo colloquio all'Eliseo con il presidente francese Jacques Chirac. «La Francia - ha ribadito Chirac - segue con grande preoccupazione l'evolversi degli avvenimenti in Libano. Occorre adoprarsi per porre fine ad un'escalation militare che rischia di pregiudicare il processo di pace in Medio Oriente». La Francia ha inviato aiuti di emergenza a Beirut per 40 tonnellate, in gran parte medicine, cibo e coperte, che sono giunte a tarda notte in aereo da Parigi. L'attivismo diplomatico francese non piace però più di tanto a Israele, che considera le posizioni dell'Eliseo «a senso unico, nei fatti troppo accondiscendenti verso la guerriglia scita». Insomma, per Gerusalemme non può essere la Francia la mediatrice del conflitto in corso. E allora? Allora non resta che sperare negli Usa, a cui in queste ore si rivolgono un po' tutti. Israele, Libano, Siria, Olp, finanche l'Iran. Nella sua tappa egiziana, Hariri ha incontrato l'ambasciatore statunitense Edward Walker. «Gli Stati Uniti - dichiara Walker al termine del colloquio con Hariri e il ministro degli esteri egiziano amr Mussa - si sforzano di mettere fine alla spirale di crescente violenza esercitata dalle due parti, israeliana e libanese, e invitano a riattivare i negoziati di pace israelo-siriani e israelo-libanesi. È l'unico modo per controllare la violenza e instaurare la pace». Una posizione super partes, dunque? Niente affatto. Ed è lo stesso Walker a chiarirlo. Ai giornalisti che gli domandavano se gli Usa ritengono che l'operazione di Hezbollah nel sud del Libano costituisca una legittima resistenza contro l'occupazione israeliana o un'aggressione terroristica, l'ambasciatore statunitense risponde senza mezzi termini: «Gli attacchi condotti attraverso le frontiere internazionali sono sempre atti di aggressione». Conclusione obbligata, quella di Israele è una reazione giustificata. Ma che deve essere limitata nel tempo. Da qui l'azione diplomatica messa in atto dalla Casa Bianca, indirizzata soprattutto verso Damasco (che rilancia le sue accuse contro Israele: «L'offensiva di Tel Aviv dimostra una politica razzista che non vuole la stabilità del Libano»). «Preoccupazione» è stata espressa dal primo ministro giordano Karim Kabariti in una telefonata al suo omologo israeliano: Kabariti ha esortato Peres «a cessare le operazioni militari e rilanciare le iniziative tese a disinnescare la tensione nella zona per poter proseguire nel processo di pacificazione». In sintonia con Amman è Yasser Arafat. «Condanniamo in modo totale quest'raid - ribadisce il leader dell'Olp - e ci immedesimiamo nelle sofferenze patite dal popolo palestinese». «Questi attacchi - conclude Arafat - sono destinati ad avere ripercussioni negative sul processo di pace in Medio Oriente».

Per lo scrittore volere la pace non significa subire i ricatti armati degli sciti

Yehoshua: «Io colomba sono con Peres»

«Non potevamo assistere passivamente ai continui attacchi degli Hezbollah contro i villaggi dell'alta Galilea. Volere la pace non significa subire i ricatti armati dei guerriglieri sciti. Per questo io, «colomba» israeliana, sono oggi a fianco di Shimon Peres». A parlare è Avraham Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Il problema vero non sono gli Hezbollah ma la Siria». «Non siamo ad una riedizione dell'«Operazione Pace in Galilea».

Siria. Il presidente Assad non può giocare su due tavoli: da un lato, parlare di pace e dall'altro usare strumentalmente la guerriglia libanese per alzare la posta dell'accordo con Israele. Sono convinto che non abbiamo alternative: occorre agire su Damasco perché costringa gli Hezbollah a porre fine agli attacchi contro i villaggi israeliani della Galilea occidentale. Peres ha avuto il coraggio di sfidare la destra ed anche parte dell'elettorato laburista dicendo con chiarezza che una pace con la Siria passa inevitabilmente per un nostro ritiro dal Golan. Ma questo, evidentemente, non è bastato ad Assad.

Qual è la ragione di questo escamotage?

Non si cerca nell'uso del «nemico esterno» fatto da regimi totalitari come quello siriano. Agitare l'«espansionismo sionista» è servito per una legittimazione in chiave nazionalista del regime baathista. Mantenere un clima di perenne emergenza permette di giustificare la sospen-

sione delle libertà democratiche. Da sempre sono convinto che la pace sia veicolo di democrazia nella regione. Ed è forse proprio questo che spaventa di più certi ras. Ma cosa c'entra in tutto questo l'attacco ad un'ambulanza? Un attacco del genere è comunque esecrabile, anche se all'interno dell'ambulanza poteva nascondersi un militante di Hezbollah. Ritengo che i comandi militari invece di cercare giustificazioni per questo attacco avrebbero dovuto ammettere l'errore e porgere le condoglianze ai familiari delle vittime. Le stesse immagini delle migliaia di persone in fuga dai villaggi del libano meridionale interrogano le nostre coscienze. Ma quelle stesse persone sono state ostaggio degli Hezbollah, che hanno usato quei villaggi per celare le proprie postazioni, usando civili inermi come scudi umani. In questa situazione, è impossibile combattere la guerriglia filoiraniana senza coinvolgere in qualche modo anche la popolazio-

ne civile. Le responsabilità di tutto ciò non vanno cercate a Gerusalemme ma a Damasco e a Beirut. I bombardamenti su Beirut, le artiglierie pesanti disposte oltre la «fascia di sicurezza». La memoria torna ai tragici giorni del 1982, quelli dell'«Operazione Pace in Galilea». Ciò che sta accadendo in questi giorni non ha nulla a che vedere con gli avvenimenti dell'82. Allora si trattò di una guerra d'invasione che usò strumentalmente il problema della sicurezza per decapitare la leadership dell'Olp e risolvere così, con la forza, la questione palestinese. A quell'avventura militare si opposero centinaia di migliaia di israeliani, ricordo che *Peace Now* nacque sulla scia di una reazione popolare contro quella che veniva giustamente percepita come la prima guerra di aggressione condotta da Israele. Stavolta non è così. Stavolta si tratta di impedire che civili israeliani vivano con l'incubo delle katyuscia scite

Non si costruisce la pace lasciando che si spari sui civili inermi. Tra bombe e razzi ha ancora senso parlare di dialogo e di trattative? Occorre farlo, perché nessuna scorciatoia militare può portare ad una pace giusta e duratura in Medio Oriente. In queste ore la diplomazia internazionale è in movimento. Il primo obiettivo resta quello del cessate il fuoco, che però non può essere unilaterale. Una mediazione ragionevole deve tener conto che quella israeliana è stata una reazione agli attacchi della guerriglia scita. La pressione va esercitata soprattutto in direzione di Damasco, perché è la Siria ad aver oggi le chiavi della pace. Ma lo stop alla guerra è solo il primo passo: quello successivo deve portare ad una soluzione definitiva del contenzioso israelo-libanese, sulla base della proposta avanzata dagli Usa. creare un'ampia zona di sicurezza, extralimitariale, tra i due Paesi sotto il controllo di una forza di pace dell'Onu.



■ «Volere la pace non significa dover prestare il fianco ad ogni provocazione o assistere passivamente al lancio di razzi contro civili inermi. Per questo io, «colomba» israeliana, sono oggi a fianco di Shimon Peres. Certo, un attacco contro un'ambulanza è comunque un fatto ingiustificabile, anche se al suo interno poteva nascondersi un guerrigliero scita. Condannare questo episodio non significa però negare le ragioni di fondo che hanno spinto Israele ad agire militar-

mente in Libano». Non ha dubbi, Avraham Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei: «Peres non aveva alternative. Non rispondere agli attacchi degli integralisti libanesi contro i villaggi dell'alta Galilea non avrebbe portato alla pace ma determinato una situazione ancora più esplosiva. Gli Hezbollah si sarebbero sentiti legittimati ad alzare ulteriormente il livello dello scontro, ritenendo di godere di una sorta di impunità dovuta all'influenza del loro grande pro-

tettore il presidente siriano Hafez Assad. Ma hanno sbagliato i loro calcoli. Perché nessuno può sedersi al tavolo del negoziato con una pistola puntata alla tempia». I missili israeliani colpiscono le città libanesi; i razzi di Hezbollah si abbattono sui villaggi dell'alta Galilea. È la fine del processo di pace in Medio Oriente? No, è un momento di chiarezza. Un momento drammatico, certo, ma inevitabile. Perché il problema vero non sono gli integralisti sciti ma la

UDG

UDG